2009_PDCN_20092020_61.pdf - Cremona - Stampato da: mteschi - 20/09/2020 20:37:58

Cultura&Spettacoli

cultura@laprovinciacr.it

Oggi la frammentazione dei saperi è il maggiore ostacolo alla comprensione dei problemi

Un progetto serio di riforma dovrebbe dare senso alla varietà delle esperienze degli studenti

Senza una visione della nuova condizione globale umana non c'è innovazione

Intervista Ripensare la scuola nel tempo della complessità

Il filosofo cremonese Mauro Ceruti: «La pandemia ha acutizzato una preesistente crisi di sistema Il processo educativo dovrà essere in grado di tessere quella fitta trama di relazioni di cui è composto»

di **NICOLA ARRIGONI**

CREMONA La scuola del distanziamento sociale, la scuola dei banchi a rotelle, delle mascherine, dei tamponi volontari agli insegnanti. La scuola al tempo della pandemia si scopre o riscopre corpo fragile, ma anche specchio dell'intera comunità. Di questo è convinto **Mauro Ceruti**, filosofo cremonese, teorico del pensiero complesso, professore ordinario presso l'Università Iulm di Milano. Lo sguardo di Ceruti guarda a una prospettiva più ampia e legge la pandemia come evento accidentale che ha sollevato, acutizzato una crisi di sistema già preesistente e in nuce e che ora si fa più che mai scottante. «Questa crisi, dietro ai suoi aspetti accidentali, ha rivelato una faglia più profonda: una crisi più ampia che cova da tempo osserva infatti Ceruti –. L'evento accidentale, ma di dimensioni planetarie, l'ha resa più visibile: c'è un mondo troppo diviso di fronte a problemi indivisibili; ci sono saperi troppo frammentati di fronte a problemi complessi, cioè fatti di molteplici dimensioni intrecciate. Ecco, la sfida per la scuola del futuro: educare alla complessità».

Sembra di capire che a fronte delle problematiche concrete a monte debba esserci una riflessione più ampia, complessa?
«Per affrontare questa sfida, dobbiamo porre nel giusto ordine le domande-chiave: a chi insegniamo? Cosa e come insegniamo? Con quali finalità?».

Da cosa nasce questa sorta di training autogeno della didattica. Ciò che un tempo era scontato oggi non lo è più?
«È cambiato il mondo in cui viviamo. Globalizzazione e tecnologie dell'informazione, in pochi anni, hanno trasformato radicalmente la condizione umana. Le conseguenze per la scuola sono state immediate e dirompenti».

Tutto questo in cosa si è tradotto?
«In un cambiamento antropologico. Gli studenti sono, nello stesso tempo, sempre più globalizzati e sempre più diversi; sempre più interdipendenti e sempre più isolati. Cresce la varietà delle conoscenze e delle esperienze. Ciò che lo studente apprendeva a scuola, fino a pochi anni fa, era sostanzialmente la totalità dei suoi apprendimenti. Ciò che gli studenti apprendono oggi a scuola è, invece, solo una parte (spesso una piccola parte) di ciò che apprendono nel corso delle loro giornate. Nella sua esperienza quotidiana extrascolastica, lo studente acquisisce una miriade di informazioni e incontra una molteplicità di culture diverse. Ma tutto ciò accade in modo frammentario, senza filtri interpretativi e senza prospettive educative in grado di unificare le molteplici esperienze».

Di fronte a questa molteplicità di occasioni di sapere la scuola come si deve comportare?
«La scuola deve rinnovare radicalmente le sue forme organizzative, affinché possano essere in grado di tessere quella fitta trama di relazioni in cui consiste proprio il processo educativo».

La didattica a distanza in questo senso ha rappresentato un'occasione e necessità di rinnovamento non da poco.
«La didattica a distanza ha rivelato simultaneamente tre cose. Innanzitutto, che non può sostituirsi alla didattica in presenza. Solo una visione astratta dell'insegnamento può far dimenticare che questo è un fenomeno complesso di comunicazione, in cui entrano in gioco anche i corpi e i comportamenti non verbali. Ma, nello stesso tempo, si è compreso quanto questa fosse sottoutilizzata, e quanta consuetudine i ragazzi abbiano con l'abitare lo spazio virtuale».

Ma in tutto ciò, nella naturalezza con cui i ragazzi abitano gli spazi virtuali sorge una consapevolezza sempre maggiore: la necessità di fornire prospettive di senso.
«La scuola negli ultimi tempi ha affrontato la complessità del reale con prospettive che tendono alla semplificazione. Forte è stata la tentazione di frammentare la formazione in una miriade di competenze specifiche, empiricamente quantificabili e misurabili; forte la tentazione di ridurre la finalità della scuola alla semplice trasmissione di alcune tecniche e competenze, rinunciando ai suoi compiti educativi, culturali. Ma sono proprio i nuovi contesti sociali, antropologici e tecnologici che assegnano invece alla scuola un compito educativo più importante».

Il filosofo cremonese Mauro Ceruti e, sopra il titolo, studenti e studentesse del liceo classico e linguistico Manin in aula

Cosa intende dire? Gli strumenti che sembrano facilitare ogni aspetto della vita hanno un altro effetto?
«Oggi, la frammentazione dei saperi è il maggiore ostacolo alla comprensione dei problemi e porta inevitabilmente alla deresponsabilizzazione. I problemi globali sono multidimensionali, transnazionali, mentre gli approcci educativi prevalenti sono parcellizzanti. Così, più i problemi diventano multidimensionali, più è difficile affrontarli, per la difficoltà a comprenderli nella molteplicità dei loro aspetti intrecciati. La grande sfida educativa è di iniziare a colmare questo divario, rendendo il sapere adeguato alla complessità del contesto in cui esso dovrebbe dare i suoi frutti».

Tutto questo come può essere realizzato in pratica?
«Un progetto serio di riforma della scuola dovrebbe perseguire l'obiettivo di sostenere gli studenti nella capacità di dare senso alla varietà delle loro esperienze, scolastiche ed extrascolastiche; di ricomporre la frammentazione delle informazioni cui hanno accesso; di porre basi forti nella loro formazione culturale, in un contesto nel quale l'apprendimento dovrà durare lungo il corso di tutta vita. Peraltro, anche le relazioni fra scuola e mondo del lavoro sono rapidamente cambiate. Nell'esercizio di ogni lavoro diventa sempre più frequente la necessità di riorganizzare e rigenerare i propri saperi. Le tecniche e le competenze diventano obsolete nel volgere di pochissimi anni».

In questa realtà quale deve essere il ruolo della scuola?
«Alla scuola tocca svolgere il compito che svolgeva Socrate con gli allievi e nell'agorà, chiedere ai ragazzi: puoi rendere conto di quello che sai? Certo, non possiamo eludere un problema: nella società della conoscenza, mentre aumenta il valore della conoscenza, crescono anche i costi della formazione».

Come uscire da questo gap che fa coincidere innovazione tecnologica con l'eccellenza formativa?
«Di fronte a questo scenario, si può profilare la tentazione di una scorciatoia, che porta a sostenere che l'eccellenza può essere solo di pochi, e può concentrarsi in pochi luoghi. Il rischio reale è che ciò risulti fatale per il sistema formativo stesso, poi per il mondo del lavoro e alla fine per la vitalità dell'intero paese, producendo l'estromissione di molti giovani da un autentico processo formativo e producendo conformismo e standardizzazione degli stessi contesti di eccellenza, condannati all'inefficacia. Tutte le esperienze delle comunità eccellenti e creative, ristrette o ampie che siano, mostrano che l'eccellenza e la creatività o sono diffuse oppure non sono affatto. E la società della conoscenza, se vorrà essere tale, non potrà che essere caratterizzata da eccellenza e creatività diffuse».

Una scuola che include e che non fa dell'eccellenza motivo di esclusione?
«La scuola può solo così ribadire la sua missione, che è stata quella di educare alla cittadinanza. Ed educare alla cittadinanza (non più solo nazionale, ma anche europea e globale) significa oggi educare alla complessità, cioè alla comprensione che i problemi dell'attuale condizione umana (il degrado ambientale, il caos climatico, le crisi energetiche, la distribuzione ineguale delle risorse, le pandemie, l'incontro e il confronto di culture e di religioni, la responsabilità sociale della ricerca, i problemi bioetici, una nuova qualità della vita) possono essere affrontati e risolti attraverso non solo una stretta collaborazione fra le nazioni, ma anche fra le discipline e fra le culture. Senza una visione che sappia concepire la complessità della nuova condizione globale umana, dei suoi saperi e dei suoi problemi, non si può innovare la scuola».

E tutto questo concretamente come si risolve?
«Bisogna riformare metodi, programmi e contenuti, perché i membri della comunità scolastica possano diventare i costruttori di una nuova appartenenza culturale, terrestre e globale. La nostra scuola di ieri è stata figlia dell'umanesimo classicista. La scuola di oggi è in parte ancora figlia dell'epoca della nazionalizzazione delle masse e della visione tecnocratica. La scuola di domani deve radicalmente riformarsi in uno spirito umanistico rigenerato dal principio di unità nella diversità e di diversità nell'unità, come luogo di apprendimento e di interfecondazione di discipline, saperi e culture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA